

SPIGOLATURE DALL'ARCHIVIO DEI MARCHESI DI OLIVOLA

I marchesi di Olivola appartennero originariamente a uno dei tre rami principali dei Malaspina *dallo spino fiorito*; ed ebbero per capostipite un Francesco, figlio di Bernabò e di Maria d'Antiochia nipote dell'imperatore Federigo II, che nel 1275 divise coi cugini marchesi di Filabbera e della Verrucola i feudi toccati in parte a Obizzino colla notissima divisione del 1221. Gli ultimi discendenti di questo ramo dopo una signoria incolore, durata poco più di un secolo, ebbero simultaneamente una tragica fine attribuita alla vendetta di un marito mortalmente offeso nell'onore dai Malaspina. Stando alla tradizione, la bellissima moglie di costui (tale Pietro Rossi) essendo egli rimasto lungamente assente militando in Francia, avrebbe dovuto subire le violenze dei feudatari continuando poi con essi colpevole relazione. Il marito tornato in patria, dissimulò l'onta inflittagli e attirati alla spicciolata i marchesi in un agguato li avrebbe uccisi tutti e tre.

A questo fatto romanzesco non si trova la più lontana allusione nell'affrettata relazione che dell'atroce delitto fece a Paolo Guinigi Signore di Lucca il suo Agente in Spezia; relazione la quale ha anche il pregio di costituirne la sola testimonianza sincrona. Il Littu, il Gerini e il Branchi attingendo probabilmente a una stessa tradizione orale consacrata in una narrazione settecentesca dettero la versione preaccennata discorde dalla relazione al Guinigi sia nel presunto autore della strage come nel nome dei marchesi rimasti uccisi.

L'informatore di P. G. è un Giorgio da Carrara il quale facendo le veci del Vicario di Spezia, il 10 luglio 1413 partecipò quanto gli era stato notificato per lettera dal Visconte di Sarzana e dalla marchesa Costanza moglie di Spinetta Malaspina di Villafranca. « In quel giorno, scriveva egli, era avvenuto l'eccidio di messer Giovanni, Raffaello, Bernabò ed un figlio con un servitore, per opera di un certo Carlo, forse mandatario di messer Nicolò marchese di Fivizzano » (1).

Credo opportuno riferire dal Regesto del Carteggio di P. G. quanto ebbe a scrivergli successivamente lo stesso Giorgio del fatto: « luglio 12; seguita a dire del caso occorso ai marchesi di Olivola e di quanto hanno riferito i due informatori mandati, che cioè tutti parevano soddisfatti dell'accaduto, ma non si sentivano di darsi alla Signoria di Genova, a causa delle parzialità che sono nella Riviera, fra Doria e Spinola, fra Guelfi e Ghibellini e piuttosto inclinavano verso il Signore di Lucca o

(1) *Carteggio di Paolo Guinigi* a cura di L. FUMI e E. LAZZARESCHI, in: *Memorie e Doc. della Storia di Lucca*, Tomo XVI, Lucca, Giusti 1925.

il marchese di Ferrara col quale sono a confine. Nicolò, Marchese di Fivizzano e quelli del Terzero cercano occupare quei luoghi. Si dice occupato da N., marchese del Terzero, un castello di quelli di Olivola ».

« Dalla Spezia dicembre 8: Ieri sera quie fui portato nove « e che lo marchese da Ferrara avea mandato de novo fantaria da piede a Varano per volere torre de le mane de Nicholò marchese uno castello che tiene, che fui de li marchesi da Olivola, e con quella brigata ci è quello Carlo che fui principale autore de la morte di quelli marchesi, lo quale castello over locho, se chiama Thaponecho. E anco s'è detto che con quella fantaria c'è alcuni cavalli ».

Dapprima si era adunque raccolta la voce che fosse coinvolto nell'orrendo delitto il marchese di Fivizzano, e la cosa non era sembrata improbabile alla stessa congiunta marchesa di Villafranca, consapevole delle gravi discordie già esistite tra i consanguinei e apparentemente pacificate nel 1397 col patto riferito dal Gerini. Nelle successive informazioni però, controllate da emissari andati espressamente sul luogo, non si accenna più alla partecipazione del marchese Nicolò all'eccidio ma non si allude affatto alla citata vendetta del marito.

Attenendoci puramente alle risultanze, resta assodato soltanto che la strage dei tre marchesi con un figlio (forse di Bernabò) fu contemporanea e vengono così a correggersi i tre autori suddetti nel numero e nel nome degli uccisi precisandosi anche la data del misfatto. Al nome poi di Pietro Rossi preteso uccisore deve sostituirsi quello del nominato Carlo che resterebbe da identificarsi, e che per il fatto stesso che si era rifugiato sotto le ali del marchese di Ferrara parrebbe non aver avuto connivenza col marchese di Fivizzano.

Alla stretta dei conti chi si avvantaggiò più di tutti dalla distruzione del ramo dei marchesi di Olivola fu il marchese di Ferrara il quale coll'acquisto di Varano e Tavernelle si aprì il varco attraverso una delle principali strade della Lunigiana avvicinandosi allo sbocco sul Tirreno — Soltanto la rivalità tra i vari Stati che tendevano a ingrandire i loro possessi in Lunigiana impedì che si smembrasse a loro favore il marchesato di Olivola; e così la Repubblica fiorentina per non destare soverchia gelosia nel Duca di Milano dovette rinunciare ad accogliere la proposta di dedizione fattagli da varie comunità del territorio degli spenti Marchesi.

L'antica spartizione dei feudi malaspiniani aveva contribuito a rendere tesi i rapporti tra i troppi dinasti, determinando conflitti d'interessi che purtroppo dettero origine in seguito a mortali inimicizie. E proprio nel primo quarto del sec. XV si acuirono al punto da dar luogo a un nuovo eccidio che superò in orrore quello dei Marchesi di Olivola. A cinque anni appena di distanza avveniva infatti proditoriamente ad opera dei Marchesi di Castel dell'Aquila la strage della famiglia di quello stesso Marchese Nicolò della Verrucola sospetto complice nell'uccisione dei congiunti: un suo nipotino soltanto, custodito da una nutrice

potè scampare miracolosamente dal macello insieme al vecchio Marchese. Un Giovanni da Pugliano in Garfagnana il 18 giugno 1418 ne ragguagliava il Signore di Lucca aggiungendo « Messere Nicolò è vivo e rinchiuso in una camera in Verucola e mugla come un bue, e uno dei figliuoli di meser Bartolomeo era iermattina ancor vivo, e tutti gli sono morti, e maschi e femmine ». — Quest'ultima tragedia familiare rimasta impunita, tornò, com'è noto, a tutto vantaggio della Repubblica di Firenze che una ventina d'anni più tardi, scomparso anche Spinetta ultimo Marchese della Verrucola, ne occupò stabilmente i feudi facendone capoluogo Fivizzano.

Tornando al feudo di Olivola, venuti così a mancare totalmente i discendenti di uno dei tre figli di Obizzino dovette procedersi alla divisione del territorio che tornò ai rami collaterali; e parte toccò ai Marchesi di Villafranca, parte a quelli di Castel dell'Aquila e la parte più misera, col Castello stesso di Olivola, Bigliolo e Pallerone, a uno dei marchesi di Fosdinovo che passò a dominarvi costituendo la nuova linea dei Marchesi di Olivola. Però il primo che si riscontri averne portato il titolo è quel Lazzaro morto nel 1451 da cui discese il ramo dei Marchesi di Gragnola; mentre nella spartizione avvenuta nel 1476 Olivola e frazioni annesse passarono definitivamente in seguito a permutate nei marchesi di Fosdinovo, dai quali con Giambattista se ne staccò il ramo estintosi nel 1811.

Ma per estensione e terreno ingrato il territorio del nuovo minuscolo marchesato si trovò ridotto appena a un'ombra di quello originario costellato di una ventina di paesetti in un giro di circa 40 miglia. Quando durante la guerra di successione di Spagna anche i feudi imperiali della Lunigiana furono chiamati a contributo, il marchese di Olivola fece pervenire alla Commissione imperiale una relazione sul suo feudo affinché non si gravasse la mano sulla misera popolazione e benchè presumibilmente venissero un po' caricate le tinte, il quadro generale non deve ritenersi meno veritiero. Il rapporto è il seguente:

« Il feudo di Olivola consistente in tre Comunità, che sono Olivola medesima la quale ha sotto di sè la villa di Valenza del Piano, della Quercia, di Vaccareccia, di Sannacco, d'Imola costa, che fra tutte fanno 97 fuochi. La terra d'Olivola è sfasciata, v'è un comodo castello che era la residenza de' signori marchesi antecessori del dominante presente.

Bigliolo che è ripartito in dodici ville che in tutto fanno 64 fuochi; e Pallerone, dove al presente risiede il sig. Marchese Lazzaro Malaspina, che ha sotto di sè una villa chiamata da Canova, il numero dei fuochi di questa comunità è di 55; che in tutto fanno 216 come apparisce dalla nota mandata il maggio scaduto dalli Consoli al Cancelliere Gio. B. a Piccaluga in Milano.

Il suddetto feudo da oriente ha per confine li Stati del Granduca di Toscana, da mezzogiorno e ponente il marchesato di Avulla mediante il fiume Bardine et Ulella, da tramontana li marchesati del Ponte, della Bastia di Licciana e di Monti, et in parte verso settentrione li Stati del Granduca. Il sito è montuoso, aspro et inculto in molti luoghi, vicino al fiume Ulella et al fiume Tavarone vi sono dui piccoli piani, non

troppo feraci, v'è qualche piccolo oliveto, qualche selva di castagni ma poco fruttifera et è totalmente sprovvisto di pratariè. Gli abitanti sono miserabili, senza industria, lontani dal commercio, vivono coi loro sudori, il loro cibo è di castagne, melicche, vecchie, panichi et herbe, la loro bevanda per il più è acqua. L'aria è sana. Dal settentrione al mezzogiorno la confine di tutto il feudo suddetto è di tre miglie italiane, cominciando dalli confini di Magliano terra del Gran Duca sino al fiume Bardine, et altrettanto dal ponente all'oriente, cominciando dal fiume Tavarone alla confine di Gorasco terra del marchesato d'Avulla. In tutto ci saranno duecento soldati.

L'entrata feudale è di trentuna soma e mezzo di formento che si cava dalla locazione di tutti i molini, che sono tre; ha quattro macine da torchi per l'ulive, delle quali essendo incerto l'utile non se ne può dare distinta notizia. La quota di tutte tre le comunità ascende annualmente a trentaquattro ducatonì.

Le famiglie che non sono miserabili danno quattro pesi di paglia per ciascuna et sei some e mezo di biava fra tutti tre li comuni ».

Per non condannarsi a una vita di privazioni i marchesi dovettero perciò cercare altrove qualche mezzo dignitoso di esistenza, entrando generalmente al servizio delle Corti ove il prestigio del nome li fece ben accolti dando loro anche occasione di contrarre cospicui matrimoni. Così, per citarne uno, quello Spinetta che era stato maggiordomo di Cristina di Svezia sposò una figlia del Duca di Nortumbria che gli regalò la bellezza di dodici figli, sei femmine e altrettanti maschi; dei quali due si fecero religiosi e tre seguirono il mestiere delle armi. Le tavole del Littu danno come morto in Candia, probabilmente in un fatto d'arme, uno Spinetta nato nel 1645 militando nella marina veneta ove raggiunse un grado elevato. Si limitano invece alle pure date di nascita e morte riguardo all'altro suo fratello maggiore Giambattista che partecipò volontario alla guerra di Candia comportandosi con tanto valore da meritare il seguente attestato rilasciatogli dal Generale delle Armate Venete:

«Noi Bernardo Nani per la Ser.ma Rep.a di Venezia P. Gen.le Extr.o dell'Armi in Regno.

Tratto da spiriti generosi e da religioso zelo d'acquistar gloria e merito negli anfratti di questo asprissimo attacco di Candia al Sig. Gio. Battista Malaspina d'Olivola s'è condotto in questa piazza Venturiere a proprie spese nei giorni stessi del nostro arivo, e quivi con prove rimarcabili d'un'instancabile intrepidezza rintracciando sempre aperture di contrassegnare la nobiltà di sua indole con marche di virtuosi comportamenti si trovò nelle doi ultime sortite dalla parte di S. Andrea all'aggressione delle trinciere nemiche con gravissimo danno de Turchi, et intervenne poscia al riacquisto d'una gallaria nel revelin Panigrà. Così frequentando cogli Ecc.mi Capi da guerra le visite de posti avanzati che portavano conseguenze di maggior rischio, soccombè ad una grave ferita colto nella faccia da i palli, che colpo di cannone nemico svelse dal bonetto situato alla destra della mezza luna Mocenigo, dove s'era spinto col sig. Sargente Generale di g. m. Mattio Mattei, che pure dal colpo stesso cadè ferito e poscia esanimato. Ripputato perciò da

noi il medesimo Sig. Marchese con tanto pretiose prerogative che freggiano il suo merito degno della pubblica gratia et essistimatione lo accompagnamo con questi pubblici attestati. In quorum fidem.
Candia li 14 aprile 1668.

BENARDO NANI *P. Gen.le*

ANTONIO CASTELLI *V. Segretario* ».

Il primogenito Giuseppe sposatosi a una Santacroce di Roma morì senza discendenti nel 1682 dopo aver retto il feudo per oltre 25 anni; ed anche il fratello Lazzaro succedutogli nei diritti feudali s'imparentò coll'altra famiglia romana dei Sylva conti di Castel S. Pietro. Queste famiglia fornite di largo censo portarono nei Malaspina doti cospicue che ne rialzarono un pò il lustro consentendo loro di costruirsi una comoda residenza in Pallerone ove villeggiavano una parte dell'anno alternandone la dimora con Roma. Contrassero in questa città numerose relazioni nell'aristocrazia e probabilmente il marchese Giuseppe ebbe qui il modo di avvicinare e stringere amicizia col conte Lorenzo Magalotti, col quale conservò ottimi rapporti anche dopo che il celebre letterato si trasferì alla Corte Granducale toscana. Lo provano una dozzina di lettere indirizzate dal M. al marchese di Olivola per tenerlo al corrente dell'esito di una pratica affidatagli riguardante la tratta di un quantitativo di sale per approvvigionare i sudditi del marchese. Una soltanto di tali lettere ha uno speciale interesse e merita di essere conosciuta perchè dimostra come in breve il versatilissimo ingegno del M. avesse afferrato il meccanismo delle lingue, tanto da poter dare utili suggerimenti a chi avesse voluto imprendere lo studio. Questa lettera, come si deduce dal suo contenuto, è responsiva a una richiesta del M. d'O., il quale come figlio di una inglese doveva ben conoscere per lo meno la lingua materna e sembra avesse manifestato il desiderio di apprendere qualche lingua orientale chiedendo consigli in proposito. Ecco la lettera:

Firenze, li 3 marzo 1670 ab incarnatione

Confesso di non saperne più nè darmi l'animo di cavar le mani del nostro negozio. Cerca e ricerca, anche questo secondo memoriale è perso, mi dice il Sen. Samminiati che un simile accidente a tempo del G. D. Ferdinando gli succedè rarissime volte, e a tempo di questo mai. Dagli e ridagli non è mai voluto uscire a nulla, il buon Leopoldo Tomanci se la ride. E se ben dice di non sapere donde ciò proceda veggo benissimo che nel suo se l'intende per un non altro. Non intende già nè egli nè altri a che serva questo indiscreto superstizioso misterio del silenzio del Samminiati, il quale in un negozio come questo dove non ne va la testa di nessuno, nè l'introduzione di un presidio turco in Livorno poteva innanzi parlare in un modo da non aggirar me, o far parere che io aggiri voi. Quello che mi par più strano di tutto è il non potervi nemmeno arrivare a dire in capo a tanto tempo il Granduca non vi vuol far la grazia, perchè effettivamente questa negativa precisa e formale non ho mai potuto averla da nessuno, onde sto sempre col batticuore che voi oggi o domani impieghiate un altro e che egli in 15 giorni vi mandi un rescritto amplissimo e faccia rimanere me uno sti-

vale. Si che voi vedete che io quanto a me sono da questo punto in avvenire interessato a desiderare che voi non ottenghiate il vostro intervento per mia reputazione. Pure fate quel che vi pare che a me non dà il cuore di farvi il maggior sacrificio che quello di promettervi che non vi farò alcun cattivo ufficio, e m'accomoderò di buon animo a vedervi conseguir la grazia per mezzo di un altro, che vuol dire esser canonizzato io per un solennissimo coglione. Quello che voglio da voi è che mi facciate servizio di fare ancora un'altra prova della mia servitù prima di ripormi tra i servitori non buoni a nulla, e se in quest'altro ancora vi riesco così sgraziato allora metterò l'animo in pace, nè pretenderò nuova riparazione.

Io veramente comincio a intendere assai ragionevolmente l'inglese, e per male che io mi scriva il francese e lo spagnolo, direi di non scriverlo peggio di questi due. Veramente l'occasione l'ho ottima, prima perchè tengo un servitore che è quel che mi serve alla camera che non parla una parola nè d'italiano nè d'altra lingua dalla sua infuori che è l'inglese; l'altra che qui in Corte ci sono sempre stati dopo il mio ritorno Cavalieri Inglesi co' quali ho continua occasione di parlare — Avevo cominciato il fiammingo, ma prima voglio consolidarmi meglio nell'inglese, il quale cominciai solamente l'anno passato qui in Firenze la prima mattina di quaresima; del resto la seconda volta che son tornato in Inghilterra, in due mesi che stetti in Londra non credo che fossero in tutto 18 lezioni quelle ch'io presi.

Su l'Arabico ci faticai 3, o, 4 mesi l'anno innanzi che cominciai a viaggiare e leggevo già francamente, intendacchiavo qualche favola di Locmanno che sono appresso a poco quelle di Esopo, e sapevo una quantità assai considerabile di vocaboli alla mente; poi levai mano non so perchè e poco dopo andando in Alemagna lo studio andò a monte affatto, a segno che dal leggere in poi non intendo più nulla. L'anno passato nell'istesso tempo che cominciai l'inglese mi venne voglia d'imparare il turchesco, ma dopo tre o quattro lezioni rimasi senza maestro, e così di questo ancor non si fece altro. Per dirvi adesso il mio sentimento: l'Arabica è come voi dite porta amplissima alla turchesca, alla persiana e all'ebrea; vero è che anche l'ebrea può considerarsi nell'istesso modo in ordine all'arabica principalmente; e a chi volesse ingolfarsi nello studio delle lingue orientali consiglierai sempre di cominciare dall'ebrea o dall'arabica, da ciascuna delle quali il transitò è facilissimo negli altri linguaggi d'oriente. Vero è che a non mettercisi per mera curiosità d'intendacchiarne qualcuna io scerrei, e di fatto scelsi l'anno passato, la turchesca prima d'ogni altra, perchè a un cortigiano o a un cavaliere che non fa professione di letterato ella può far maggior onor dell'arabica la quale si parla naturalmente in pochissimi luoghi, e in quei medesimi dov'ella si parla, la maggior parte de' galantuomini (se ve ne sono) intendono e parlano la turca ancora, come la lingua delle milizie e della Corte. E a tal segno si distende per il maomettismo la turca del Divan, che alla Corte di Persia si parla quella e si lascia star del tutto la naturale persiana, la qual rimane per uso semplicemente de' bottegai e della gente bassa. Così con la turchesca voi siete sicuro d'essere inteso in tanti luoghi in quanti vi sono soldati, uffiziali e ministri di giustizia sudditi del Turco, dove con l'arabica, toltane la Barbaria, Fez e Marocco e qualche parte del paese detto comunemente Arabico, non troverete luogo dov'ella si parli. Ora qual maggiore onore o profitto volete voi cavare dal vostro studio di lingue orientali che venendo una congiuntura di parlar con uno schiavo alla presenza d'un Principe o di galantuomini potete intenderlo? E per

questo vi verrei meglio la turca di nessun'altra; oltre di che ell'è la più nobile, la più maestosa e la più sonora e armoniosa di tutte. L'araba d'avvantaggia per la dottrina, e senza dubbio ell'è più dotta per così dire in sè stessa e più propria all'intelligenza degli autori nobili che tutti si trovano in quella lingua dove nella turca da romanzi e versi e simili bagatelle in poi poco v'è da leggere e lo stesso dico della persiana.

Ma voi non mi avete aria nè di voler comentar l'Alcorano, nè di far una nuova versione d'Avicenna, tanto che torno a dire che vi loderei più la turca; e questa bisogna contentarsi d'impararla non per regole, ma come i lacchè imparano le lingue, cioè per pratica e senza regola. Come si dice buon dì a V. S., buona sera, avete voi dormito bene? e simili; fare il vostro magazzino di vocaboli, scriverli da per voi, e cercar di scrivere correttamente. E poi leggere e tradurre di molto. Se volete l'arabica, questa vuol esser presa a mio credere per un altro verso: cioè come si fa la grammatica latina e far conto di tornar a scuola. Guardatevi dal Martellotto, dal Guadagnolo e da costoro che vi empieranno di regole e sminuzzamenti da farvene passar la voglia. Io mi servivo dell'Erpenio e non me ne trovavo mal soddisfatto; hebbi bene un certo metodo manoscritto composto qui da un certo Padre Maronita Gesuito, che nell'istesso tempo insegnava a un giovane amico mio che se ne lodava in estremo. Quando lo voleste ve lo farei vedere. Comandatemi dove credete ch'io possa riuscir a servirvi meglio che nel sale. Annessa viene la polizza di cambio per gli scudi 25, i quali ora mi viene uno scrupolo se fossero di giuli 10 o piastre fiorentine, a me pare di giuli 10 ma in ogni caso avvisatelo che lo correggerò, che ora non ho tempo di ripescare la vostra lettera, e vi riverisco con tutto l'animo.

Di grazia risparmiamicci anche la firma.

LORENZO MAGALOTTI.

L'ultimo marchese di Olivola morì in Sarzana nel 1806 e con lui si estinse questo ramo dei Malaspina; il suo feudo, come gli altri malaspini, era stato soppresso nel 1796. Restò l'archivio domestico di cui non possiamo seguire le vicende; desumiamo peraltro che esso fortunatamente passò in mani che ne tutelarono l'integrità fino all'ultimo possessore che nel 1890 lo cedette a tenue prezzo all'Archivio di Stato di Massa ove si conserva. Le carte contenute in nove grosse buste, sono nella massima parte di esclusivo interesse familiare abbracciando i sec. XIV-XVIII; ma pochissimi documenti riguardano il periodo della prima Signoria dei Marchesi di Olivola. Delle relazioni dei Marchesi parlano due buste di corrispondenza, che si fece particolarmente nutrita nel seicento quando per l'uccisione del Marchese Ippolito di Fosdinovo si prospettò la possibilità della successione feudale dei Marchesi di Olivola come parenti più prossimi. Gli altri documenti hanno generalmente interesse locale che si allarga al più alla Lunigiana; ma anche così circoscritti non riescono meno importanti per la storia regionale di cui per quasi cinque secoli seguono parallelamente le vicende.

UMBERTO GIAMPAOLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Atti della Storia Savonese di Storia Patria - Vol. VIII, Savona, Tipografia Savonese, 1925.

La Società Savonese di Storia Patria, proseguendo con lodevole e solerte attività nelle sue proficue indagini sulla storia locale, pubblica un volume miscelaneo contenente scritti di varia natura e di varia importanza. Tre benemeriti studiosi sono i collaboratori del volume che si apre con un interessante gruppo di documenti relativi al periodo della repubblica democratica ligure instaurata per volontà di Napoleone Bonaparte.

Sono 38 documenti tra il 14 giugno e il 20 novembre 1797 e il raccoglitore, Federico Bruno, promette di continuare la raccolta. E' da augurare che la serie sia presto compiuta e serva poi ad un'organica ricostruzione narrativa che inquadri le vicende di Savona in quelle di Liguria, anzi nella storia generale del tempo, valendosi dell'abbondante materiale narrativo e documentario certo ben noto al diligente raccoglitore. Ed è anche augurabile che ciò sia fatto con sereno e consapevole senso critico e storico, lontano dalle esagerazioni e dalle iperboliche esaltazioni dell'« inaugurato regno della libertà e dell'eguaglianza ».

Alcuni documenti sulla vecchia questione, sempre insoluta, della costruzione di una strada a mare fra Savona e Albissola marina, reca ancora il Bruno, che in un terzo studio continua nella « Ricostruzione del Libro d'Oro » delle famiglie savonesi, parlando delle famiglie Gambarana, Rella e Traversagni. Si tratta di brevi notizie, spesso slegate e inorganiche per evidente mancanza di materiale, costituenti tuttavia un contributo utile, anche se modesto, alla conoscenza della storia locale.

Giuseppe Emanuele Bazzano espone la serie dei Vescovi Savonesi (*La Sede Vescovile di Savona e i Vescovi della sua Diocesi*) raccogliendo le notizie dall'Ughelli, dal Semeria, da annalisti genovesi e da qualche scrittore recente. E' un elenco senza pretese critiche e documentarie che può avere la sua importanza, ma che dovrebbe essere integrato da altre e più minute ricerche sui documenti.

Metodo più severo, ampia e sicura erudizione storica e bibliografica dimostra Filippo Noberasco nel trattare de *L'azione sociale delle Confraternite savonesi* mettendole a confronto con le Casacce di Genova e narrandone le vicende attraverso i secoli XIII-XV. Breve studio che reca un buon contributo alla storia delle congregazioni religiose medievali,

altrove studiate in opere di lunga lena. Altri due lavori del Noberasco condotti egualmente con abbondanza di notizie e larghezza di ricerche riguardano gli Scrittori della città di Savona, limitatamente per ora, ai secoli XIV-XVII, e la ceramica savonese. E' evidente in essi lo studio di superare la forma tipica degli studi locali caratteristici per la ristrettezza della visione e della ricerca, e meritano perciò non piccola lode anche se i risultati non escono dall'ambito della città della quale ricercano con amorosa indagine il passato.

VITO VITALE

FRIEDRICH SCHNEIDER, *Kaiser Heinrich VII, Der Romzug 1310-1313*, Greiz und Leipzig, 1926.

L'opera di Enrico VII e il suo tentativo di restaurazione imperiale, i suoi rapporti con la città e gli enti politici italiani sono stati studiati di solito parzialmente, in rapporto cioè al Papato, a Firenze, a Milano, a Genova e così via. Qui invece il sovrano tedesco non entra occasionalmente e di scorcio ma costituisce il centro del quadro e della narrazione.

Lo studio è perciò una compiuta esposizione del viaggio imperiale e delle vicende che lo hanno accompagnato; e, per quanto non rechi novità di vedute e di conclusioni sulla figura e l'opera dell'imperatore idealista e illuso, è minuto ed esauriente e fondato su ampia e sicura conoscenza delle fonti e della letteratura dell'argomento.

Qui si ricorda non tanto per il suo interesse per la storia generale quanto perchè tocca anche la storia ligure e specialmente genovese; il capitolo quarto infatti è dedicato alla dimora di Enrico VII a Genova dal 21 ottobre 1311 al 16 febbraio 1312. La materia non è nuova perchè già ampiamente trattata dal Caro e dal Samanek ma è svolta diversamente. Lo Schneider presuppone e usufruisce nella sua narrazione quei minuti studi critici ma non li segue in particolari discussioni. Così non si addentra nella spinosa questione dei rapporti tra Enrico e la città e del grado di soggezione a cui Genova s'indusse, del valore effettivo del giuramento di fedeltà da essa prestato. E' evidente però che non segue le conclusioni, per dir così limitatrici, del Samanek, abbagliato, egli dice, dalla stessa abbondanza dei documenti; non accetta l'opinione secondo la quale, dopo pochi giorni dal suo ingresso in città, l'imperatore si vide costretto ad attenuare, con una spontaneità che è soltanto nelle parole di certi atti del notaio Bernardo de Mercato oggi conservati nell'Archivio di Stato di Torino, la forma dei primi patti giurati dai cittadini, attenuando in tal modo la loro soggezione e il proprio diritto (1).

(1) Sulla questione si può vedere la recensione del MANFRONI allo studio del SAMANEK (*Die Verfassungsrechtliche Stellung Genuas 1311-1313*) in questo Giornale, a. 1907, pag. 341 e seg. Il CARO che se n'era occupato in *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311* sostenendo la piena signoria dell'imperatore (vol. II, 396 sgg.), rispose nella *Historische Vierteljahrsschrift*, 1908, p. 226 sgg. e il Samanek replicò nella stessa rivista (1909, p. 77 sgg).

Lo Schneider dice soltanto e genericamente che Genova, pur dando indubbia adesione all'impero, cercava di salvare anche di fronte ad Enrico i suoi privilegi. Neppure si trattiene particolarmente sull'altra questione, ampiamente discussa dal Caro e dal Samanek, sulla conferma dei privilegi alle città della riviera e sui rapporti che ne derivarono tra l'imperatore e Genova; ritiene però che la conferma di privilegi a Noli e Savona non poteva produrre con Genova un serio contrasto.

Non dunque discussioni critiche — e bisogna d'altra parte riconoscere che l'intento dell'autore non era d'indagare la storia genovese ma seguire l'imperatore nel suo viaggio — ma accurata esposizione di fatti. L'entrata di Enrico a Genova e l'accoglienza ricevuta rappresentavano un raggio di luce nella storia della marcia imperiale verso Roma. Nei giorni 13 e 14 novembre gli furono resi grandi onori: il marchese Gabriele di Gavi incaricato dal podestà, dall'abate del popolo, dai governatori e dal consiglio generale prestò giuramento di fedeltà. Guglielmo Fieschi e Obizzo Spinola di Luccoli avevano proposto di conferire al sovrano il pieno dominio e di offrirgli il governo della città con tutti i forti: egli volle che la proposta fosse confermata dall'assemblea popolare. Aveva già accolto onorevolmente in Lombardia i due capi di parte che cercavano d'ingraziarselo e di renderglisi benemeriti per averne aiuto: può anche essere che in quelle condizioni l'idea dell'offerta partisse appunto da lui, ma la volle regolarmente legalizzata. Per assicurarsi il dominio della città si fece consegnare i forti ed ebbe — non si saprebbe dire quanto spontaneo — anche un regalo di sessanta mila fiorini d'oro. Per ristabilire la pace divise equamente gli uffici tra i partiti e nel distribuire i forti lungo la riviera si mostrò, secondo che Schneider dice, maestro di politica.

Benchè le relazioni tra il re, la sua amministrazione e la città non siano molto chiare, è notevole che Genova, già così ostile agli Hohenstaufen, appaia come un punto d'appoggio per Enrico che vi si è « imposto come apportatore di un'idea grandiosa ». Neppure i rapporti tra i tedeschi e i cittadini sono molto tesi. Dino Compagni aveva predetto: « I Tedeschi sono dimastichi con le donne, i Genovesi ne sono ghignosi: zuffa vi sarà », invece gli urti e le questioni non assunsero mai un aspetto troppo vivace e pericoloso.

Molti fuorusciti bianchi e ghibellini di Romagna e di Toscana convennero a Genova a onorare l'imperatore e a rinfocolarne l'ira contro Firenze: alla questione che ci fosse anche Dante — e sarebbe avvenuto allora, secondo il Foglietta, il famoso episodio della vendetta di Bianca Doria — lo Schneider neppure accenna perchè secondo lui Dante non vide mai Enrico o almeno non gli parlò e le celebri parole dell'epistola VII non sono il racconto di un fatto reale ma una visione poetica. Spinto dall'ira di quegli esuli e dal proprio deluso risentimento Enrico emana da Genova il bando contro i Fiorentini che ne sono gravemente danneg-

giati nei commerci; ma è significativo a dare l'idea della sua reale situazione, il contegno dei mercanti genovesi: essi si accorgono ben presto dell'impotenza dell'imperatore, non fanno alcun conto dei suoi ordini e richiamano i fiorentini banditi.

L'avvenimento più notevole della dimora genovese di Enrico è la perdita della moglie Margherita di Brabante, morta il 14 dicembre 1311 e seppellita lo stesso giorno nella chiesa dei Frati Minori. Anche su questo punto la conoscenza bibliografica dello Schneider è diligente e compiuta; egli non ignora e non ha trascurato alcun studio sulla fine dell'imperatrice e sul suo sepolcro, dall'Alizeri al Promis, dal Varni al Portigliotti. « L'amica fantasia, conchiude, può immaginare dinanzi ad alcuni resti di scultura del Palazzo Bianco a Genova il monumento della regina ».

Nel complesso, dunque, lavoro che, per questa parte dei rapporti tra Enrico VII e Genova, non reca nuove conoscenze ma raccoglie ed espone con ordine sistematico e con molta diligenza e dottrina quanto già era stato detto da altri.

VITO VITALE

I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO - *Storia di Savona* - Savona, Tip. Savonese, vol. I, 1926, vol. II, 1927.

Sotto gli auspici della Società Savonese di Storia Patria e col generoso concorso di benemeriti aiutatori, compaiono i due primi volumi di una *Storia di Savona* scritta da I. Scovazzi e F. Noberasco e inducono nel lettore il desiderio che l'opera sia presto compiuta. Perchè non si tratta di una di quelle solite compilazioni regionali o locali, rifritture di anteriori notizie riprodotte senza critica e senza organismo narrativo delle quali sono così frequenti gli esempi del 6 e del 700 e delle quali rimangono nelle biblioteche tanti saggi, ma di un lavoro seriamente condotto con ricerche delle fonti e della bibliografia anche recente, con discernimento critico e conoscenza della storia generale in cui la storia particolare s'inquadra. Il mondo e la vita non sono chiusi entro gli angusti confini della piccola città, ma si sente qui un respiro più largo e la storia cittadina è studiata in rapporto con la vita circostante, la più vicina e talora anche, occorrendo, la meno vicina. Del resto non era possibile logicamente fare altrimenti poi che il fatto saliente della storia di Savona è la lotta secolare di concorrenza economica e di indipendenza politica con Genova, almeno per tutto il periodo che gli egregi autori hanno studiato. E l'hanno studiato con intensa passione cittadina, condividendo sempre le aspirazioni dei loro antichi, sposandone sempre la causa, le simpatie e i risentimenti, quasi si direbbe più da partecipi di quell'antica vita e delle sue lotte, che da critici moderni. Sembra perciò trasparire qua e là una certa aria di campanilismo che piacerebbe tal-

volta frenato, quando si trasporta a tempi ben più vicini e a situazioni molto mutate (cfr. per es. vol. II, pag. 93 in nota). Meglio era attenersi a quella serena e superiore comprensione che ispira le parole del venerando Boselli che pur sono riferite (I, p. 350).

Ma questa passione è prova che gli autori hanno posto nel lavoro tutto il loro entusiasmo e la loro anima, come vi hanno posto una provetta coltura e il sicuro uso degli strumenti più utili della bibliografia e della critica. Qualche brutta menda di stampa avrebbe potuto essere evitata: a pag. 211 del II vol. è citato il noto studio del Battistella sul Carmagnola come il « conte di Armagnola ».

La narrazione del primo volume parte dai più antichi tempi e giunge alla metà del secolo XIII, nel secondo è condotta sin alla fine del XV e naturalmente diventa sempre più ampia e organica a misura che procede nel tempo ed è aiutata da maggiore sussidio di notizie e di documenti. Il primo volume consta di quattro capitoli: Le Origini; I Conti; I Marchesi e Vescovi; Il Comune e la grande ribellione nell'età di Federico II. Di essi il primo è una rapida corsa attraverso la storia antica e medioevale, dalle più antiche leggende all'età carolingia. Scarse le notizie e frammentarie, la parte più notevole è nei paragrafi che trattano delle vie romane e della importanza dei paesi della Sabazia che esse attraversavano. Vado e Savona specialmente: ma anche qui la bibliografia è recente e di prima mano; le notizie topografiche e linguistiche che potevano essere ricavate da opere moderne sono state sfruttate. Ed è anche da notare che il dissidio secolare tra Genova e Savona, determinato più che altro dalla funzione geografica ed economica dei due porti, è fatto risalire all'età delle guerre puniche quando Genova fu alleata di Roma e i Sabazi combatterono con Annibale.

Più abbondanti notizie e più sicuro terreno nel secondo capitolo dove è studiata l'età feudale, la Marca aleramica e la potenza vescovile e il sorgere del Comune dallo spezzarsi appunto della Marca. Qui gli autori si aggirano con maggiore sicurezza e mostrano di tener conto nell'inquadrare le vicende savonesi dei più recenti studi sulla formazione delle Marche e sulle origini dei comuni. Col terzo capitolo si entra nel pieno delle contese di predominio tra il maggior Comune di Genova e il minore che non vuole essere assorbito, tenace lotta non priva di grandiosità nella quale l'aiuto costante di Genova a Noli costituisce uno degli elementi più caratteristici. L'assodarsi del predominio economico è in rapporto alle condizioni interne della città e alla situazione delle terre vicine. I documenti dei Libri Iurium, gli Annali di Caffaro e dei continuatori, gli annalisti posteriori forniscono la trama fondamentale sulla quale s'intrecciano i fili che riempiono i vuoti delle fonti. Compiuto e organico riesce in tal modo il quarto capitolo nel quale Savona viene ad assumere una parte assai importante nella lotta tra Federico II e Genova: l'aiuto dell'imperatore è infatti tra le cause maggiori che

pongono Genova alla testa dell' opposizione contro lo Svevo e fanno invece di Savona la base delle operazioni contro la metropoli ligure. La città ha ottenuto sotto la tutela imperiale il suo sogno d' indipendenza dalla rivale ed a questo punto una interessante digressione sui commerci savonesi del secolo XIII dà ragione di questa costante e fervida aspirazione. E poichè si tratta di opera che non ha solo intento erudito e deve soddisfare anche ai bisogni della coltura cittadina e locale certe notizie molto volgate sulle forme di commercio, la società e le accomendazioni e i loro sviluppi, non paiono inopportune. Ma Federico II muore vinto, e Savona ne segue le sorti: dopo la capitolazione del 1251 la convenzione di Varazze segna la fine della indipendenza comunale savonese.

Più breve periodo ma intenso di avvenimenti narra il secondo volume in cinque capitoli: il sogno dell' indipendenza in mezzo al furiare delle fazioni; i Visconti e le prime lotte di Savona contro la grande borghesia mercantile della metropoli; Savona sotto la prima dominazione francese; le libertà savonesi sotto Monferrato, Visconti e sotto Genova indipendente; dagli Sforza ai re di Francia.

La storia della città ligure si innesta con langhezza di respiro nelle vicende di Genova e nei rapporti con Milano e con la Francia, nelle lotte interne delle fazioni e nel loro carattere politico sociale e commerciale. Siamo lontani perciò dalla gretta visione della vita locale e se il filo conduttore della narrazione è nella permanente lotta con Genova, questo in realtà non dipende dalla volontà degli autori ma dalla realtà storica. A brevi periodi di pace e di accordo davanti a identità di interessi con una delle fazioni momentaneamente dominanti in Genova, succedono lunghi tentativi di liberazione e gare economiche continue; e l' essere Savona rifugio quasi costante delle fazioni vinte a Genova e dei loro esuli è insieme causa ed effetto della rivalità e dell' avversione che via via si acuisce. Così, in questo volume, specialmente, le vicende di Savona sono sempre strettamente connesse con quelle di Genova che gli autori debbono prospettare e riassumere mostrando una larga conoscenza anche della produzione storica più recente e aggirandovisi con molta sicurezza. Il racconto per le maggiori notizie in alcuni punti assume un aspetto quasi annalistico; altrove, soprattutto nel secolo XV, quando mancano notizie particolari anche per Genova, sono costretti a più larghi riassunti, ma in genere l'esposizione è nutrita e organicamente composta senza che le vicende particolari di Genova assorbano e facciano dipendere quelle di Savona della quale si seguono anche i mutamenti interni e le trasformazioni nelle condizioni economiche e sociali.

Accompagnare la narrazione in quel turbolento groviglio di lotte di dominazioni varie e faziose, di interminabili sedizioni, che è la storia ligure del XIV e XV secolo è impossibile; ognuno sa che il suo carattere è appunto nella mancanza di unità organica. Il primo dei cinque capi-

toli conduce alla metà del secolo XIV, il secondo si apre con la dedizione di Genova e Savona all'arcivescovo Giovanni Visconti per arrivare al tramonto dell'indipendenza della repubblica con la sottomissione a Luigi d'Orleans nel 1394; il terzo attraverso il dominio francese e la sua caduta porta al dominio di Teodoro del Monferrato quando le due città costantemente nemiche si uniscono per un momento nella comune avversione al governo francese; il quarto narra gli ultimi tentativi per conservare la libertà sotto le diverse signorie del secolo XV, le lotte col Finale, le ripercussioni a Savona della turbolenta vita Genovese e della fantastica ridda dei suoi Dogi.

Ormai l'antica forma della repubblica medioevale è superata. L'ultimo capitolo si chiude con la sottomissione, dopo l'ondeggiamento fra Francia e Milano, tanto di Genova quanto di Savona, a Luigi XII.

Con desiderio si attende la continuazione di questa opera diligente e interessante la quale con vastità di erudizione, scorrevolezza di forma e larghezza di criteri, dà a Savona la storia insieme narrativa e critica che ancora le mancava.

VITO VITALE

P. NURRA e A. CODIGNOLA - *Catalogo della Mostra ligure del Risorgimento* (Genova, Settembre-Ottobre 1925) - Genova, Comitato ligure della Soc. Naz. per la Storia del Risorgimento italiano, 1927, pp. 256.

In magnifica edizione di lusso, dovuta alla sapiente munificenza del Municipio e corredata di bellissime illustrazioni e di un indice diligente e prezioso, è fermato in questo Catalogo il ricordo della Mostra del Risorgimento in Liguria, ordinata in occasione del Congresso della Società del Risorgimento tenuto a Genova nel 1925. La mostra che gli autori del volume avevano preparato con appassionata competenza, ha avuto esito felicissimo ed è stata largamente visitata e ammirata. E lo meritava.

C'era là infatti viva e parlante, nei suoi vari momenti, nelle sue antitesi profonde, nei lampi di gioia e nei gridi di dolore, nelle ansie dell'attesa, negli scoramenti degli insuccessi, negli odi tra gli uomini, nelle grandezze e nelle miserie, tutta la Storia del Risorgimento in Liguria. Una storia particolare: non la narrazione classica e impaludata, l'opera letteraria in cui fa capolino o si presenta impettita e presuntuosa la persona dell'autore, non l'esposizione dottrinale e critica nella quale la propensione partigiana e dottrinale si insinua spesso e vuol imporsi a violenza all'animo del lettore fornendogli una visione parziale e unilaterale dei fatti dei fenomeni dei personaggi, ma proprio la storia, la storia in formazione nei suoi elementi primi e costitutivi, frammentaria e dispersa com'è frammentaria e dispersa l'azione degli uomini mentre si compie per comporsi poi all'occhio dei posteri in una unità della quale gli autori stessi e i partecipi all'azione non possono avere coscienza.

Venivano quei documenti quelle lettere e i libri i quadri e le stampe e le medaglie dalle parti più diversi e dovevano essere restituiti agli espositori, Biblioteche e Archivi, Municipi e privati che, giustamente gelosi dei propri tesori, se ne erano momentaneamente privati: i frammenti che uniti e accostati davano un' impressione generale molteplice e varia a tinte diverse e contrastanti di ciò che è stato nei suoi momenti ed elementi il risorgimento in Liguria, chiusa la mostra, sarebbero ritornati alle proprie sedi nelle gelose raccolte famigliari o nelle fredde stanze degli Archivi e dei Musei, dispersi elementi di una vita che si era un momento ricomposta in organica sintesi.

Bisognava perciò non dispendere quell' impressione e conservare nel solo modo possibile quell' unità e vi ha provveduta con la solita signorile e generosa larghezza il Municipio di Genova con la stampa del catalogo della Mostra compilata dai suoi ordinatori, i professori Pietro Nurra e Arturo Codignola.

Tecnicamente e tipograficamente perfetto, ordinato e composto da due provetti specialisti questo volume viene ad aggiungersi e ad integrare quel Catalogo del Museo civico del Risorgimento che è stato l' ultima e meritoria fatica del compianto maestro degli studi storici liguri, Achille Neri.

Lo compie ed integra perchè ferma il ricordo e fa nota l' esistenza di oggetti e documenti e memorie riflettenti la Liguria, sparse per tutta Italia e che chissà se avranno più occasione di riunirsi. Certo, il lettore non ha sotto l' occhio e non riceve la suggestione visiva del documento se non in qualche caso mercè bellissime riproduzioni fotografiche dei pezzi più preziosi e la ricca iconografia degli uomini più rappresentativi e dei più significativi cimeli, ma ha in compenso la descrizione e il riassunto del documento, sopra tutto se si tratta di lettere, col vantaggio di poterlo comodamente esaminare e logicamente e cronologicamente accostare ad altri documenti di questa e di altre raccolte. Mentre con una perspicua e sistematica distribuzione della materia agevola le ricerche di chi voglia particolari notizie o abbisogni di speciali indagini sui fatti o sulle persone e permette la ricostruzione di particolari episodi, la raccolta, ed è il suo pregio maggiore, offre una visione complessiva e generale di ciò che è stato il Risorgimento in Liguria.

Dalle prime agitazioni democratiche del 1794-95 alle esaltazioni della repubblica fino agli avvenimenti del '70 non c' è fatto o corrente di pensiero, aspirazione dottrinarie o azione militare, non c' è cospirazione o tentativo, partito o tendenza che non sia qui rappresentato con la voce genuina della più profonda passione con la parola calda o acre, talora feroce, talora entusiastica e fremente di chi dei fatti è stato partecipe o attore, anche soltanto testimone non passivo o indifferente.

«No, mio amico, non aspettare rigenerazione del tuo paese dai Francesi » scrive nel marzo 1794 Gian Carlo Senra al fratello Gerolamo che

doveva avere poi tanta parte nelle vicende della sua città ed esserne il capo provvisorio nella effimera restaurazione repubblicana del 1814, e farsene narratore: ecco infatti, fortunato e recente ritrovamento, la fine ancora ignorata della sua storia di Genova sino al 1814 scoperta soltanto nel 1925. Vengono i Francesi e si instaura il governo democratico e subito la Municipalità di Porto Maurizio, considerando che in ogni governo democratico deve ogni buon cittadino portare la insegna nazionale, ordina che tutti anche il « bel sesso » si fregino della coccarda rossa e bianca approvata dal governo provvisorio e dal Popolo Ligure. Poi gli entusiasmi democratici sbolliscono, la piccola repubblica ligure alleata col colosso napoleonico sembra davvero una stonatura. Il 19 Maggio 1805 Napoleone riceve a Milano una deputazione genovese e il Senatore Agostino Maglione descrive a Nicolò Littardi le festose amichevoli accoglienze e la promessa imperiale di una visita a Genova; la visita pochi giorni dopo ha luogo, ma Genova è già stata annessa all'Impero. I sentimenti dei Liguri a servizio di Napoleone nelle campagne guerresche di Germania, di Spagna e di Russia risaltano dalle lettere di Luigi e di Tommaso Littardi, le quali, con altre dei loro parenti e discendenti che si estendono sino al '59, mostrano il trasformarsi delle idee e dei sentimenti, la varia ripercussione dei mutevoli atteggiamenti politici in una cospicua famiglia di patrioti fino al 1859 e aprono un breve spiraglio in quella miniera che è l'Archivio Littardi Sauli anche esso recentemente scoperto. La contessa Teresa Sauli, figlia di Tommaso Littardi e di Anna Corvetto, nipote quindi del celebre soldato e ministro, costituì infatti un centro politico di prim'ordine e fu in corrispondenza coi maggiori uomini del tempo cosicchè il suo archivio riserba indubbiamente preziose rivelazioni.

Di un altro carteggio la mostra ha dato e il catalogo conserva soltanto un saggio, ghiotta primizia che acuisce il desiderio del resto; sono le lettere di Ilarione Petitti di Roreto all'amico Michele Erede fra il 6 marzo 1846 e il 5 aprile 50, e contengono le franche ed esplicite impressioni di un osservatore acuto e spregiudicato sugli avvenimenti italiani, e particolarmente genovesi e piemontesi, di quel momento capitale di ardenti entusiasmi, di speranze deluse, e di esperienze fallite. I saggi qui recati accrescono il desiderio della pubblicazione integrale dell'importante corrispondenza.

Una corsa attraverso la materia del catalogo è impossibile e non darebbe quella impressione complessiva risultante dai contrasti e dalle voci discordi che è la sua caratteristica maggiore: da Maria Mazzini a Eleonora Ruffini a Adelaide Mameli a Bianca Rebizzo a Bianca Milesi Mojon a Luigi Corvetto a Giovanni Ruffini a Giorgio Doria a Vincenzo Ricci a Lorenzo Pareto ad Alessandro e Nino Bixio al Mameli all'Avezzana e giù giù ci sono tutte le figure maggiori e intorno ad esse le meno note e appariscenti, ciascuna con la sua voce e la sua passione.

Da Nicolao Ferrari (che scrive dal campo nel 1848 ardenti fierissime lettere alla madre inveendo contro coloro che stanchi delle fatiche si erano ritirati (« io saprò tutte sopportarle o cadrò sotto il peso di quelle, ma allorchè io farò ritorno nel suolo natio, potrò senza rimorso salire sulla vetta di Oregina, riguardare con compiacenza il sasso di Portoria, l'altare dei nostri sacramenti: sì lo potrò perchè non divenni spergiuro »); alla lettera di Augusto Vecchi il quale nel novembre 1860 al generale Brocchi che voleva scrivere a Garibaldi consiglia: « Siate breve e non dategli grandi elogi, perchè come le ragazze della propria bellezza, egli ha il pudore della gloria » è un coro magnifico che inorgoglisce e esalta.

Una parte speciale è naturalmente riservata al Mazzini e con lettere e autografi degli scritti giovanili sono riprodotti in facsimile i giornali e le opere sulle quali si formò il grande spirito, i libri e le carte geografiche che gli appartennero.

Ricca opera, magnificamente compiuta con perizia tecnica e con profonda passione che rivela un prezioso materiale ignorato, e permette di seguire nelle vicende più varie e negli atteggiamenti diversi, nei tumulti delle passioni, nel mutarsi delle idee il periodo più importante della moderna storia italiana del secolo XIX, il faticoso ed arduo momento della formazione nazionale che ebbe in Genova e in Liguria uno dei centri più attivamente operosi e più fervidamente propulsori e che è il punto di partenza e la premessa insopprimibile di tutta la vita posteriore di tutte le auspiccate ascensioni future.

VITO VITALE

ARTURO SALUCCI - *Tavolozza genovese* - Libreria Editrice Moderna, Genova, 1926, pp. 211.

Nessuna «posa» di sognatore poeta, nessuna affettazione di letterato è in queste pagine sconrevoli e divertentissime, dove si leggono le aneno peregrine cose del mondo in una forma pulita e semplice, dal tono un po' scettico e bonariamente ironico, che le rende quanto mai gustose. I motivi su per giù in questi libri d'impressioni locali si rassomigliano tutti ed anche in quest'altro del Salucci aleggia quel senso vago di nostalgia di tutto ciò che è tramontato e che non torna più, del bel tempo antico dei nostri avi casti e puri, quando, volere o no, c'era un po' più di religione. Ma il Salucci vi ricama attorno volutamente con le sue angute divagazioni socratico-panziniane mentre sfoggia la sua rara e varia coltura. Si interessa di elucubrazioni etimologiche, di storia e di poesia e tutto inquadra felicemente nell'ambiente genovese, ritratto nel suo vero spirito più schietto e genuino in questo libro che sembra concepito così nel suo schema (rileggendolo, mi tengo in dovere di modificarne un mio precedente giudizio) e non ha l'aria d'una ricucitura d'articoli e di bozzetti giornalistici.

Ed il passato, nel quale i genovesi sentono più intimamente se stessi, ritorna nelle grandiose e suggestive rievocazioni storiche, tra le quali risalta nella sua vivida luce di gloria la grande figura dell' Apostolo, e nel ritratto vivace e fedelissimo di quegli uomini d' un passato più prossimo, di cui fresco è il ricordo ed il rimpianto.

La città è scrutata e descritta nei suoi nuovi e nei suoi antichi quartieri caratteristici, nelle vecchie abitudini e nella intensa vita d' oggi, nelle sue chiese e in tutti i suoi monumenti con sicura esattezza di notizie erudite.

Altri due libri del genere sono venuti in luce non è molto: uno del Varaldo, l' altro del Baratono, il primo nello stile dovizioso d' uno scrittore dalla vena ricca e feconda, l' altro in tono di poesia in prosa, un po' astratto, immaginoso, ma lievemente ostentato, e fortemente personale. E la differenza tra « Genova a lume di naso » e « Tavolozza genovese », per non stancare con altri esempi, è tutta qui.

Siamo in Via Prè. « Si snoda — scrive il Baratono — nella penombra, fra la strettola delle alte case abbrunate. Di colpo, a una brusca sferzata di sole, sobbalza e respira ampia, stropicciandosi — micio freddoloso — alla breve balaustra e odorando il salso del mare. Poi, si allunga di nuovo verso altre penombre, di tratto in tratto occheggiate dalle lucide pupille dei tronchi vicoletti in discesa. Finestre spalpebrate di persiane s' aprono miopi e curiose. E festoni di venci sciorinati solcano in ogni senso l' aria, qua drizzando il volo verso l' azzurro del cielo, più oltre gittandosi obliqui verso il grigiore del basso; e or pendono floschi e inerti spremendo a gocce un pianto cadenzato, ora si sbattono col disperato gesto di chi voglia metter ali e non possa »

e il Salucci:

« Ogni porta è una bottega e vien voglia di chiedersi: come faranno tutte a guadagnare e a vivere? Friggitone piene dell' acre odore dell' olio in padella; macellerie vivaci, macchie di rosa tenero nel cupo quadro della strada; osterie dove s' imaffia la farinata col *cancarón* violaceo; salumerie dove ci sono tutti i colori come nella tavolozza d' un pittore ghiottone; negozi di mercerie d' ogni genere. Strada di popolo — plebe, proletariato, minuta borghesia esercentessa; — radi i viandanti in colletto, ancor più rade le viandanti in cappello.... ». E altrove spigolando qua e là. Il nottambulismo ispira i sognatori, dice gran cose ai poeti, ma più spesso può condurre « a una modesta e molesta sbornia ». Nobile e schietta sincerità e gagliarda rudezza nella selvatica vita dei Vageni alla Lorenzo Viani... « ma, intanto, benvenuto anche l' albergo popolare, aereato e luminoso e soprattutto lindo e pulito. — Perochè noi amiamo la democrazia col sapone ». Fa una lunga disquisizione sulla casa di Mazzini e conclude serenamente « Per finire: dove sorgeva la Casa di Mazzini, oggi — in quest' epoca mercantile e dinamica — sorge la... Casa del Linoleum ».

M. CELLE